Follia e dissoluzione nella "Villa," di Bartolini

Elio Bartolini, romanziere e sagggettista cinematografico (dalla Bellezza di Ippolita è stato tratto un film interpretato dalla Lollobrigida), con il recente Chi abita la villa si è concesso una vacanza. Intendiamo dire che questa volta si è allontanato da quel linguaggio ricco di fatti, per osservare con la paziente curiosità del geologo e dello psicologo il processo di disfacimento di una villa veneta e della sua strana abitatrice.

Aiutato da un'eccezionale conoscenza dei luoghi, eccolo intrattenersi sulla natura morenica del terreno che sopporta la costruzione, descrivere gli elementi architettonici e ornamentali, enumerarne con esattezza gli indizi e le manifestazioni sempre più frequenti e gravi della rovina: statue monche e acefale, tegole sconnesse, soffitti crollati, scale insidiose, intonaci staccati, serre devastate e acque muscose nel giardino inselvatichito.

Chi abita la villa? Una certa contessina, pare, ultima erede di una famiglia nobile e tarata. Di lei l'autore non fornisce dati fisionomici né anagrafici, ma segue con puntiglio i movimenti ottusi e infantili nella

vastità saccheggiata delle sale un giorno splendide. L'essere infecondo che i ragazzi sfrenati all'assalto del parco-jungla chiamano la sterpa vive una sua vita minima in gran parte segreta, tra farnetichi più che tra ricordi, raccontando storie fantastiche alla sua unica amica, una vorace civetta alla quale porta in dono topi uccisi a sassate contro gli affreschi del salone dei biliardi.

Villa e parco sono in attesa della morte o della trasformazione: da tutte le parti giungono, e s'accumulano, fatture, parcelle, ingiunzioni; molti consigliano o impongono soluzioni: antiquari, creditori, Soprintendenza, Curia. Ma la contessina seguita a cantare tiriterie popolarische, ad assumere le pose delle statue, a confidarsi con la civetta.

Questa la trama, in cui si ritrova il tema della decadenza e della decomposizione, tema ricorrente in molta narrativa veneta. Col suo clima cupo e patologico sembra la tradizione in incubo, mediante sapienti complicazioni, di una storia più semplice: una donna sola in una villa minacciata dalla natura e dagli uomini (sa-

rebbe stata ovvia e improponibile?).

Bartolini ha una capacità descrittiva non comune, un potere di analisi minuziosa: il paesaggio si avvicina all'occhio del lettore, rivela particolari insospettati. Mentre la vicenda umana è volutamente avvolta in un alone di vaga improbabilità, minata da molti forse e da molti se. La vera protagonista, a pensarci bene, è la villa.

La prosa, qua del naturalista e dello storico, là dell'acuto indagatore della psiche, segue con qualche novità formale e con un'elaborata sintassi l'intricato insieme dei piccoli fatti, rumori, passi, scricchiolii, soprascalti, finché impazzisce insieme alla misteriosa contessina: E, solo a tratti — a persistenze troppo brevi — lei anche divide i cesti, alterna i sassi, rovescia gli alternamenti, alterna i serramenti, vasa la porta, porta la cosa, rosa le rose, sgrappa la, utta le, rossa i, lei truffa, lei affa, lei cruu, lei cruu.

UGO REALE

ELIO BARTOLINI: « Chi abita la villa », Einaudi, Torino, 1967, pp. 140, L. 1500